

unità proletaria per il comunismo

il manifesto

anno VII n. 38 - Sped. abb. post. gr. 1/70

Cossiga, adesso, scatena il Far West. Stampa e Tv riscaldano il clima. Il disordine è pubblico e serve alla Dc

UNA CAMPAGNA SCELLERATA

di Paolo Passolini

Oggi in Italia non si sta conducendo una dura lotta per la difesa dell'ordine pubblico. Quella in atto è una vera e propria campagna di terrorizzazione del cittadino. Converte, in questo disegno, una mistura esplosiva di responsabilità e irresponsabilità, addebitabili al governo, parte delle forze politiche e dei mass-media. Responsabilità di chi conduce coscientemente questo gioco per evidenti fini politici, irresponsabilità di chi questo gioco assomiglia, convinto che un'intensificazione qualsiasi delle misure repressive e la creazione di uno stato d'allarme nell'opinione pubblica rappresentino un primo gradino necessario per la difesa dell'ordine pubblico e quindi delle istituzioni repubblicane. Non è così. La paura e nemica della democrazia. Sia la paura generata dalle imprese criminali e violente, che quella eccitata da chi quelle imprese dice di voler combattere.

Chi ha visto il Tg1 di domenica sera all'ora di punta? Sembrava un bollettino di guerra, grandine di ipocrita indignazione. Da Saluzzo a Settimo Milanese, da Caserta a Molfetta il paese è diventato un campo di battaglia. Lo sceriffo Cossiga, solerte e implacabile, annuncia nuove misure. Il *Corriere della Sera* guida la campagna da settimane. Piombo al piombo, a quello delle pistole, quello delle prime pagine. Così, come è accaduto tempo fa, si finisce col mettere nel stesso titolo il «terrore 710» e la sparatoria del Dalmine. Ragionare vuol dire distinguere, cessare intenzionalmente di distinguere, darli pulpiti, significa aver scelto di eccitare l'irrazionalismo.

Non è vero che in Italia sia un paese pieno di delinquenti che con essa possono essere paragonati. Al contrario. E' vero invece che la rapida intensificazione delle imprese criminali verificata in questi ultimi anni, denuncia una pericolosa velocità di accelerazione. Il problema dunque esiste. Le radici fondamentali paiono essere due: il blocco di processi di mobilità sociale provocato dall'arresto dello sviluppo (la disoccupazione, l'irrigidirsi delle stratificazioni sociali, la disperazione di gruppi e ceti sociali per non poter più accedere al godimento dei valori consumistici propagandati dal sistema) e la resistenza di fette retrive della vecchia società, il cui quartier generale non va mai dimenticato - ha sede in putridi recessi dello stato, ai processi di trasformazione sociale in piccola parte realizzati in questi anni e, in grandissima parte, solo promessi, anzi amminacciati. Infatti, anche questo occorre ricordare, la più grossa spinta

a quel processo di sclerotizzazione della lotta politica, evocato, anzi avvertito, dalla stampa di regime, col suo rifiuto a distinguere, prima ancora che dalle Br e dai Nap, viene dalle turbide trame dei servizi di sicurezza, dalle connivenze dei corpi separati dello stato, dalle ladronerie dei governi e dei loro partiti. Tutto questo è arcinoto, ma in questa direzione non viene fatto semplicemente niente. Si preferisce adottare la linea del spionismo al piombo, evocando il terrore del cittadino per carpire un consenso o, almeno, una muta e spaventata negritudine. Ma quali sono i risultati di questa campagna di terrorizzazione del cittadino? Il primo luogo si produce assuefazione alla violenza, si abitua la gente a convivere con essa. I più ricchi e i più sdegnati poi, organizzano da soli la controffensiva. Ed ecco i «vigilantes» privati alle porte dei ristoranti di Milano o, in piccola, il giornale che fregga da Re Cecconi per difendere la sua «roba». Il tasso medio di violenza nella società cresce. In secondo luogo, questa guerra, composta da una miriade di scaramucce sull'insieme del territorio nazionale, epurata dai mass-media del regime, produce, come ogni guerra, i propri eroi. Nascono i «miti» alla Vallanzasca, che necessariamente partoriscono imitatori e epigoni. Infine, chi punta coscientemente a far passare l'idea di un'avvenuta «scramizzazione» della vita politica, è non solo che è più facile per il potere borghese, lottare contro la Brauder-Memholt che fare i conti con treader-studenti in piazza) ottiene, invece, il risultato di «spolitizzare la criminalità». Sempre, nei periodi di crisi economica, uno stato violento è impotente nello stesso tempo, repressiva ma incapace e di rimuovere le cause sociali della criminalità, produce le sue «bande Bonnot». Tutte queste osservazioni inducono, una volta di più, a dire che il problema in termini squisitamente politici e non di «tecnica neutrale di autodifesa da parte della società». Anche in questo campo, come nell'economia, non funzionano le politiche dei «due tempi».

I grandi partiti della sinistra devono sapere che la scellerata campagna di terrorizzazione condotta dall'apparato del regime punta sottilmente a canalizzare nella paura generica le resistenze di strati sociali incerti al cambiamento della società. Chi ha paura di camminare solo per la strada di notte oggi non voterà a sinistra domani. Intanto, quell'individuo, sempre più chiuso nel suo particolare atomizzato, riduce le proprie relazioni sociali e non partecipa, arretra culturalmente. Non reagire contro questa campagna, quindi, è pura irresponsabilità.

Lavorare intensamente per rimuovere le disuguaglianze sociali, distruggere i miti del consumismo e rilanciare i valori della solidarietà e dell'eguaglianza, rassicurare che i delitti più gravi, quelli commessi al «vertice» della società, verranno puniti; rendere efficace e trasparente l'opera delle strutture della giustizia. Su questi temi sarebbe opportuno organizzare una vera campagna di massa. Tanto più che la gente in piazza, quando lotta e vuole decidere, spazza via la paura e resistenze davvero agili alle strade della città. Ma è forse di queste cose che lo sceriffo Cossiga, sostenuto dal Pci, ci parla dalla televisione?

FONDO MONETARIO Per gli Usa il prestito è cosa fatta

Roma. Sabato arriverà a Roma la delegazione del fondo monetario, che lunedì inizierà la trattativa con il governo italiano per il prestito di 530 milioni di dollari. L'arrivo della delegazione italiana era già scontato, nuovo è invece il mutato atteggiamento degli americani. Il nuovo ministro del tesoro Usa, Fred Bersten, ha dichiarato domenica di esse-

re «convinto che il fondo monetario e il governo italiano raggiungeranno una soluzione al più presto possibile. Per nostra parte - ha detto Bersten - appoggeremo completamente». Sono rimasti favorevolmente impressionati dalla diligenza e dallo spirito creativo con cui il governo italiano sta sforzandosi di stabilizzare l'economia italiana.

SINDACATO

Non tesi, ma temi al congresso della Cgil. Pci e Psi tirano ciascuno per suo conto, mentre i sindacalisti parlano di metodo

di G.C.

Roma. Non accadeva da tempo che il congresso delle confederazioni sindacali si aprisse nel pieno di una crisi economica e come quella attuale, con la prospettiva e il compito, tutt'altro che facile di definire una strategia di lungo periodo e, allo stesso tempo, di dare i paragrafi immediati ai problemi dell'oggi.

Lo scambia questa la chiave di interpretazione più esatta per cogliere il senso della conferenza stampa con la quale, ieri, la Cgil prima in ordine di tempo, ha discusso il «tema» (non più le tesi) con cui si avvia al congresso.

Temi congressuali «aperti» e non tesi, per permettere un allargamento della dibattito interna al sindacato e tra il sindacato e la realtà sociale e una diffusa scorta dubbio importante, che tuttavia nasconde anche le difficoltà che oggi il sindacato incontra. Le vicende di questi mesi hanno pesato non poco sul sindacato e sui rapporti interni ad esso: la nascita e l'affermarsi del governo delle astensioni ha posto problemi nuovi e il rapporto con i partiti della sinistra è cambiato.

Uno dei temi centrali del congresso, la programmazione economica, come essere attorno al quale costruire la battaglia per l'occupazione, che resta sempre ha ripetuto anche ieri Lama. L'obiettivo di fondo della Cgil, presupposto una ridefinizione del ruolo del sindacato, postula «un'avvicinamento di democrazia economica, intesa come possibilità di influenza e di controllo sull'assetto e sui comportamenti dell'impresa, la cui funzione di perno dell'economia viene peraltro riconosciuta».

Presupporre, infine, un diverso rapporto con il governo, quale che sia, non può fondata sulla logica del confronto senza prospettive e nemmeno, però, su una conflittualità esasperata. Non è la coesistenza, su questo Lama ieri ha insistito molto, ma non è certo l'alternativa.

E' un nodo decisivo, che, tuttavia, passa attraverso la risoluzione dei problemi di oggi. E proprio qui sorgono i problemi.

La lettura che Pci e Psi danno di questa proposta non è la stessa. L'influenza dei partiti sul sindacato è pesante e gli interessi non sempre coincidono. Le dimissioni di Bini, che pure era stato il presentatore dei temi congressuali ad Ancona, della carica di segretario generale aggiunto sono lo specchio del fatto che Pci e Psi fanno ognuno la propria cosa, come ha dimostrato anche l'altalenata di scelte, ripensamenti, concessioni sulla scala mobile.

Sono problemi che esistono, anche se come è successo ieri, stentano a uscire alla luce del sole.

Senza contare che ipotizzare una nuova strategia nel momento in cui è in atto uno scontro come quello attuale sul costo del lavoro è tutt'altro che facile. Non c'è dubbio che il mondo in cui la vicenda si concluderà è destinata a influire e non poco, sulle prospettive del sindacato. Ieri Scheda, rispondendo alla domanda di un giornalista ha ripetuto che il sindacato, in caso di rifiuto di Andreotti a modificare i provvedimenti, deciderà iniziative di lotta più pesanti.

La verifica è affidata all'incontro che la federazione unitaria avrà con il go-

LA TRAPPOLA DC (1)

Le 4 frecce di Andreotti

di Andrea Cimburg e Paolo Basi

Vi è un teatro, a Bondra, in cui da alcuni lustri ogni sera, va in scena un famoso «giullo» di Agatha Christie, «Una trappola per topi». Con il trascorrere degli anni, come è naturale, non tutto rimane uguale: spostamenti di ruoli e avvicendamenti di attori introducono modifiche nello stile della recitazione e nella fisionomia dei personaggi. Si tratta tuttavia di modificazioni di dettaglio: la rappresentazione scorre sempre sugli stessi collaudati binari previsti dal copione.

Seguendo le vicende che hanno preceduto e seguito l'approvazione, compiuta dal governo, del decreto - legge sulla fiscalizzazione degli oneri sociali e difficoltà sottrarsi all'impressione di stare assistendo ad una rappresentazione, che come quella del «giullo» di Agatha Christie, si è già svolta in circostanze diverse, nel passato.

Il decreto - legge si compone di quattro punti. Il primo fa aumentare i profitti. Si stabilisce la fiscalizzazione generalizzata degli oneri sociali: cioè lo stato esonera tutte le imprese industriali (escluso quello del settore edile) dal versamento di circa 1420 miliardi di oneri sociali corrispondenti al costo di 7 punti della scala mobile. Il secondo fa aumentare i prezzi delle merci comprate dai lavoratori (beni di consumo), ma non quello delle merci comprate dagli stranieri (esportazioni) o dai capitalisti (investimenti). Questo secondo punto prevede un aumento delle imposte indirette (aumento dell'Iva, che di regola non colpisce le esportazioni e gli investimenti, su prodotti non alimentari, e aumento delle imposte di fabbricazione di alcuni prodotti petroliferi impiegati per riscaldamento o altri usi domestici). L'aumento di queste imposte, dovrebbe far recuperare allo stato circa 1420 miliardi, che verranno versati agli enti di previdenza. I contributi non versati dalle imprese vengono così pagati da coloro che comprano le merci a prezzo maggiorato.

Il terzo punto consiste nella sterilizzazione del paniere della scala mobile: esso rimuove un ostacolo - che gli accordi sulla scala mobile avevano posto - all'adozione da parte delle imprese private. Esse infatti, rispetto ad un aumento delle imposte dirette, che ha ugualmente un effetto deflazionistico, colpisce relativamente di più i redditi più bassi e alimenta l'inflazione. Con la sterilizzazione del paniere, il governo, violando impegni precedenti, ha deciso, una riduzione della copertura della scala mobile e una riduzione del salario reale tanto maggiore quanto minori sono i salari.

Il quarto punto si propone di bloccare la contrattazione collettiva aziendale e favorire i fuori - busta e gli aumenti di merito individuali. Se questo punto del decreto venisse, oltre che approvato dal parlamento, applicato - ed entrambe le cose appaiono, nella loro forma attuale, improbabili - le imprese che concedono aumenti salariali in seguito alla contrattazione aziendale verrebbero penalizzate in due modi: aumentando la loro base imponibile (cioè il reddito su cui pagano le tasse) dell'importo degli aumenti concessi ed escludendole dagli sgravi sui contributi sociali previsti dal decreto.

Le vicende che hanno portato all'approvazione del decreto sono note: si è sostenuto da parte della confindustria e del governo che l'accordo con i sindacati aveva portato ad una riduzione del costo del lavoro insufficiente - dato il tasso di cambio - ai fini del mantenimento della competitività internazionale delle merci italiane. A sostegno di questo punto non è stata presentata, a noi sembra, nessuna documentazione convincente. Per esempio, nel periodo gennaio - settembre del 1976 le statistiche ufficiali indicano che il costo unitario del lavoro espresso in lire è stato in media inferiore dello 0,2% rispetto al valore medio registrato nel 1975. Le esportazioni

non mostrano alcun segno di ristagno. L'aumento del 28% del costo del lavoro ufficialmente previsto per il '77 è calcolato su un salario medio assai inferiore a quello pagato dalle grandi aziende. Per esse, gli incrementi del costo del lavoro saranno assai minori di quanto si afferma, e più consistenti, di conseguenza, i profitti a cui si aggiungeranno quelli ottenuti con l'accordo come confindustria - confederazioni, con la «scivolatina» della lira e con gli oneri contributivi.

Il Pci, dopo qualche esitazione, ha inizialmente accettato l'adozione di un provvedimento di fiscalizzazione degli oneri sociali perché tale fiscalizzazione oltre che accompagnata da misure di riforma (ad es. sanitaria) e di rilancio selettivo degli investimenti, fosse: A) selettiva e non generalizzata; B) di modesta entità, cioè di circa 500 - 600 miliardi; C) finanziata attraverso un aumento delle imposte dirette. Al vertice dei partiti che forniscono il loro appoggio al governo, Napolitano, tuttavia, dava praticamente il «via libera» del Pci ai primi due punti del decreto - legge. Egli infatti si limitava ad affermare: «avremmo accolto con maggiore favore la scelta di una imposta sugli incrementi di reddito, compresi quelli da lavoro dipendente, anche se non sottovalutiamo le ragioni tecniche e politiche che consigliano l'adozione di una misura del genere». Le ragioni tecniche, che sconsiglierebbero un aumento delle imposte dirette: sono state esposte successivamente dal ministro delle finanze. Come cercheremo di spiegare più avanti, esse a noi sembrano infondate, per quanto riguarda le «ragioni politiche», saremmo curiosi di conoscerle; a noi sembra che, anche qualora si accetti l'idea di concedere sgravi generalizzati al padronato, esse militino a favore di un ricorso all'imposizione diretta altrimenti dovremmo concludere che le affermazioni del Pci sulla priorità della lotta all'inflazione, sulla necessità di arrestare il processo di disgregazione sociale del Mezzogiorno e di sostenere le aree «deboli» del mercato del lavoro, i discorsi sull'«austerità» con un alto e avanzato contenuto di classe ecc. non siano altro che giaculatorie rituali, che coprono decisioni in cui si fa esattamente il contrario di ciò che si dice di voler fare.

lettere e opinioni

Strumento per l'intera sinistra

Cari compagni, in questi giorni il nostro giornale è stato oggetto di pesanti critiche e pressioni, si è tentato persino di mettere in difficoltà la sua possibilità d'uscire in modo completo. Denunciamo la gravità di tutte quelle azioni che non rientrano nell'ambito di una «corretta lotta politica, ribadendo la nostra piena solidarietà con il collettivo di redazione.

Vi invitiamo questo primo contributo (70.000 lire) - con l'obiettivo di inviarne altri - perché il manifesto super questo momento difficile e riprenda il pieno il suo ruolo di strumento fondamentale per l'intera sinistra italiana. Carlo Burducci, ed. Intercapital, Rossano Sivich, esecutivo Film ed Giuseppe Canoncini, esecutivo ed. chi locali; Sergio Nardi, segreteria regionale; Sergio Trainotti, operaio Kolfer; Alita Chierzi, ed. Richard-Ginori; Gemmi Stefano; Maura Menichetti, operaio Richard-Ginori; Daniela Ciampi, operaia ed. Ceramos; Roberto Corsi, ed. Romer; Carlo Chittaro, Monica Vanusch; Riccardo Mascherini; Marco Belli, delegato ospedale; Mauro Giachetti; Sonia Pezzini; Alfredo Picchiani; Paola Sciarrelli; Bruno Cantaluppi; Rita Corsini Marinelli - Sesto Fiorentino.

GOVERNO. Il primo incontro bilaterale il 2 marzo tra Dc e Pci. Intanto Pci e socialisti forzano l'attacco ad Andreotti

Roma. E' stato fissato ieri il primo degli incontri «bilaterali» tra il Pci e i partiti che sostengono il governo. Sarà la Dc ad incontrarsi per prima, il 2 marzo, con i dirigenti socialisti, proprio intanto si riaccendono le polemiche attorno al governo.

Questa volta l'occasione è stata fornita da un discorso domenicale del segretario socialdemocratico Romita, il quale, ad Asti, ha parlato di «condizioni politiche ben diverse da quelle in cui fu decessa la nostra astensione». Ha rilanciato la proposta di un «intesa di programma» e ha minacciato di «prendere atto» nei tempi brevi, di quanto accade per trarne tutte le necessarie conseguenze di ordine politico. Infine ha fatto rimbombare la minaccia, secondo la quale, se non venisse accettata la proposta socialdemocratica, l'alternativa sarebbe tra compromesso storico e «anticipato scioglimento delle camere».

La svolta del Pci (che segue di qualche settimana il disimpegno di un'altra forza intermedia, il Pri) ha trovato immedata risonanza tra i socialisti. Labriola, demartiniando di ferro, ha affermato che «l'effetto certo degli incontri bilaterali è che il quadro politico non potrà rimanere inalterato dopo di esso».

Sabato e domenica a Napoli primo dibattito unitario tra le università in lotta

Per anni, nel passato, il Pci ha insistito sulla "complessità" della società italiana sostenendo, di fronte ad analisi definite "rozze" o "operistiche", la necessità di tener conto di ceti e classi non riconducibili né alla classe operaia né ai padroni. Non vi è una contraddizione fra queste affermazioni e la politica economica e strettamente antioperistica del governo, che il Pci, in definitiva, sta avallando? Ma forse noi siamo ragionando in "orchelinguaggio", mentre, a nostra insaputa, è già entrata in vigore, con sette anni di anticipo sul previsto, la "neolingua" in cui le parole significano esattamente l'opposto di quel che parevano in un primo momento.

La discussione che si è svolta attorno ai modi di finanziamento della fiscalizzazione (e l'esito che essa ha avuto fino a questo momento) ricorda da vicino quella che si svolse all'epoca del centro-sinistra, nel 1965. In quell'occasione, le obiezioni di coloro che proponevano un finanziamento della fiscalizzazione mediante imposte dirette accompagnate da modifiche del sistema tributario vennero travolte dalla pressione esterna della Ceg (appoggiata e alimentata dall'intercisa) e di un'urgenza che doveva rivelarsi basata su un'analisi della situazione largamente infondata. Il duro giudizio che Sergio Steve nel '65 sull'Australio dedicò ai provvedimenti adottati dal governo di centro-sinistra (fiscalizzazione finanziata mediante un aumento dell'Ige) potrebbe essere ripubblicato oggi per commentare i provvedimenti del governo senza dover modificare praticamente una virgola.

Come è noto, al vertice del partito non si parlò degli ultimi due punti del decreto. Due professori eletti nelle liste del Pci hanno sostenuto che sui primi tre punti i sindacati sarebbero stati (o avrebbero dovuto essere) d'accordo, mentre la norma sulla contrattazione aziendale, oltre che iniqua e impraticabile, costituiva un tentativo di turbare il clima di "nuove relazioni industriali" che l'accordo con la confindustria avrebbe instaurato nel paese. Da questo tentativo, si è sostenuto, Andreotti ha tutta l'aria di essersi lasciato sorprendere. Ad Andreotti si possono certo attribuire molte cose, ma sicuramente non l'aria di lasciarsi sorprendere da qualcosa. In realtà Andreotti ha ripetuto, in questa occasione, a noi sembra, la tattica adottata con successo nell'autunno scorso con la "stanchezza" fiscale che portò fra l'altro all'aumento del prezzo della benzina. La tattica consiste in questo: mediante decreti - legge si ottiene subito l'obiettivo principale che si vuole ottenere. In questo modo si taglia corto ad esitazioni, opposizioni, proposte di riforma ecc. (in autunno si parlava di razionalismi, doppi mercati). Si inseriscono tuttavia nei provvedimenti anche una o più norme di contenuto provocatorio che hanno comunque il vantaggio: per la Dc, di fare arrestare il terreno di discussione e di porre sulla difensiva il movimento operaio. La mobilitazione che i decreti suscitano viene convogliata dal Pci a sostegno dell'abrogazione delle norme più apparentemente marginali. Il metodo del confronto si dimostra vincente. Ognuno torna a casa con qualcosa. Tutti contenti, dunque? Non ci sembra. Se è chiaro quanto questa tattica giovi alla Dc, e ad Andreotti in particolare, poiché egli si rafforza mettendo a tacere simultaneamente «marette» interne alla Dc ed opposizione interna al Pci e ai sindacati, non è altrettanto chiaro quanto questa giovi al Pci e al quadro politico «futuro», cioè all'obiettivo dichiarato di giungere alla costituzione di un governo di emergenza. Per questi motivi a noi sembra che il decreto - legge non vada emendato ma «respinuto». Il decreto, inoltre, nasconde un'altra trappola: gli effetti del provvedimento sono immediati, mentre l'abrogazione (totale o parziale) mediante emendamenti del decreto avverrà entro due mesi (in vicinanza della scadenza del «deposito previo» sulle importazioni). Sarebbe comunque assurdo che la mobilitazione e la lotta per imporre un blocco dei prezzi aspettassero quella data.

TRENTAMILA ARGOMENTI

Sabato pomeriggio a Roma il movimento dei giovani delle università ha fatto un salto in avanti che molti non si aspettavano. Non tanto e non solo perché ha dimostrato, con trentamila argomenti, che sa manifestare pacificamente (se decade di fatto), ma soprattutto perché ha rovesciato il principio dell'accerchiamento con cui la sinistra riformista, Pci in testa, aveva tentato di soffocarlo. Qual è questo principio? È (anzi era) quello che il buono sta tutto nelle istituzioni, nelle organizzazioni, nelle tradizioni. Il resto è materia grezza, da raffinare e impacchettare (buttando via gli scarti) nelle confezioni ufficiali. Prima di essere così ordinato il movimento è solo pericolo e irresponsabilità. Invece sabato c'è stata sorpresa: il movimento pensava e aveva anche una sua disciplina.

L'unità di sabato è stata solo un colpo tattico, un fatto casuale, prodotto dal maldestro tentativo autoritario di Luciano Lama? Non lo crediamo assolutamente. Dietro l'unità di sabato a Roma c'è l'emergere - lento, certo - di chi ha detto che bisogna correre per forza - di una coscienza nuova del movimento. È prima di tutto una presa d'atto della propria originalità sociale. «Non siamo solo studenti, né tantomeno vecchi studenti», dicono questi giovani e hanno ragione di vendere. Ormai anche i più vecchi devono accorgersi che qui c'è qualcosa di strano: il soggetto sociale della lotta è figlio della crisi (lo testimonia anche con alcuni suoi comportamenti), ma ad essa non reagisce con la pura degregazione, cerca anzi, usando alla rovescia la scolarità di massa e servendosi della sedimentazione di memoria rivoluzionaria che gli viene dal '68, di darsi un programma autonomo di lotta anticapitalista. È insomma un vero, nuovo protagonista dello scontro di classe, non opposto, ma diverso dalla classe operaia occupata.

C'è che unisce questo soggetto sociale è la mancanza di possibilità d'occupazione non c'è lavoro. Ma - a differenza che nel passato - i giovani non si lamentano solo della scarsa quantità di posti di lavoro, criticano anche la qualità del poco lavoro offerto e l'ideologia del sacrificio che alberga nel vecchio proletariato professionalizzato (senza la quale chi ascoltarebbe Luciano Lama?). Insomma quella attuale non è una «semplice» lotta per l'emancipazione dei disoccupati «dall'ozio», è una spinta di massa alla loro liberazione - insieme alla classe operaia - dal ricatto del lavoro salariato.

A partire da queste cose si capisce l'importanza della fase apertasi sabato. Respinse le provocazioni esterne (diverse, ma convergenti, del Pci e del governo) il movimento torna a riflettere su se stesso. Si moltiplicano le riunioni dei collettivi, delle commissioni, dei gruppi spontanei di discussione. Da varie parti si prepara un confronto nazionale. A Napoli è stata lanciata l'idea di un convegno da tenersi in quella città per il 26 - 27 febbraio, anche Roma ha proposto un convegno negli stessi giorni e una manifestazione nazionale nella capitale.

È auspicabile che le due scadenze diventino la stessa cosa: i problemi sono gli stessi, il soggetto sociale che deve discuterli autonomamente è il medesimo. Una forzatura esterna, settaria, di divisione non sarà facile (gli scontri di Milano tra «autonomia operaia» e «Avanguardia operaia» vanno considerati tra le cose più brutte di questi giorni). Tuttavia l'importante è non perdere il criterio dell'unità del movimento. Questo vale anche per il rapporto con la sinistra istituzionale e il sindacato.

La battaglia degli insulti reciproci («riformista», «autoritari», «autonomi», «provocatori») non può produrre niente. Tuttavia chi, nel movimento, vorrà creare le condizioni per superare la separazione creata dal Pci non potrà non cominciare con l'assumere intera la radicalità politica del contrasto esploso giovedì scorso a Roma. Non basterà dire genericamente «confrontiamoci», bisognerà vedere su quale terreno. Se su quello dell'«urgenza rivoluzionaria» e davvero comunista espressa dal movimento e che è presente anche nel corpo sociale del Pci e del sindacato, o su quello scivoloso, inutile e «scemo» delle compatibilità economiche e dell'astensionismo, come vorrebbero gli strateghi berlusconiani.

IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI ALLA TERZA SETTIMANA DI LOTTA

Napoli, oggi gli studenti in piazza con gli operai

di Anelio Wanderlingh

Napoli. Oggi migliaia di studenti si sono dettati non a caso in piazza. Non è una ripetizione delle precedenti due manifestazioni che, nell'arco di pochi giorni, hanno visto la partecipazione di oltre diecimila studenti. Si tratta di una cosa nuova e diversa. Gli studenti s'insediavano in lotta con gli operai in occasione di uno sciopero generale provinciale indetto dai sindacati sul fronte della occupazione. E, di più, la prima occasione unitaria nel paese, per citare i titoli di giornale, di un rapporto fra il mondo dello scolaro e i drammi dello sviluppo di Roma.

È così questa giornata di lotta sporge anche a dei rilievi. A che punto è la crescita del movimento degli studenti a Napoli? Quali sono le prospettive che si aprono? Ancora una volta, la nostra città appare l'epicentro di una situazione cittadina ormai percorso da schiere di studenti indaffarati a scollare manifesti e a distribuire volantini in cui si precisavano i termini politici della propria adesione allo sciopero generale del giorno dopo, contemporaneamente, nell'università alcuni gruppi di lavoro e di studio continuano, in una parallela opera di discussione e di approfondimento. Uno spazio

questo di una giornata stipata del movimento, che attesta non una precarietà e rinata divisione del lavoro tra attività pensative, ma sedimentata consapevolezza di non abbandonare mai il loro terreno di lotta e di crescita. L'ondata degli avvenimenti di Roma e il pericolo di isolamento non hanno a Napoli impoverito il movimento. Tuttavia se questa realtà che sta al fondo ancora molto sono rimasti da superare per renderla un fatto unitario ancora più completo e apparso.

Se è un esempio il funzionamento ancora attuale delle assemblee generali, è il più esemplare rapporto reale tra lavoro di facoltà e dibattito nelle aule più ampie, mentre l'attività politica e organizzativa delle strutture di coordinamento è così il rischio di un movimento ancora diviso in pezzi, in mille livelli di iniziative e di iniziative, un movimento che quando si ritrova quanto lo salire solo omogeneizzandosi al livello più basso della elaborazione e non esaltando il massimo dell'unità politica e della stessa. Ecco perché il grande dei giorni a Napoli il movimento porta il problema della precarietà di una linea politica e di una struttura di coordinamento realmente rappresentativa. In una tale prospettiva si chiarisce il significato della giornata

nata di oggi, non una semplice sfilata, magari in fronti contrapposti e ostili, ma un tassello della costruzione di una unità e di una prospettiva di ampio respiro. Nel ribadire l'importanza di un rapporto con la lotta operaia, il coordinamento del movimento a Napoli ha ieri rilanciato in una mozione la proposta di una scadenza nazionale di confronto per l'intero movimento nazionale, l'unità con la classe operaia sulla base della lotta per l'occupazione, la costruzione della autonomia politica del movimento nella ricerca di un nuovo asset strategico, appieno qui a Napoli gli assi fondamentali. A partire da qui, dall'accettazione di questa ultima commissione è possibile rendere costruttivo anche il rapporto con il sindacato e i giovani del Psi.

La proposta, già da alcuni giorni avanzata per tenere a Napoli il convegno nazionale del movimento di lotta, nasce da alcune considerazioni politiche e sociali di grande rilevanza. Il tema dell'occupazione, che vede a Napoli il movimento degli studenti e dei lavoratori dell'università e delle scuole unito alla classe operaia e alle fasce di emarginazione organizzate e non, e senza dubbio al centro dello scontro della lotta politica per tutte quelle forze che rifiutano la scelta padronale di risolvere la crisi economico - sociale con la contrazione della base produttiva e l'aumento della disoccupazione.

Il mezzogiorno, e Napoli in particolare, rappresenta in questa lotta, contemporaneamente, una frontiera debole e difficile da difendere e una realtà più esplosiva e contraddittoria delle altre. Di qui l'importanza politica che avviene in questa città un coordinamento unitario nazionale con le altre realtà: al fine di permettere un confronto delle singole situazioni, il consolidarsi del movimento e di una linea politica unitaria, un collegamento stabile a livello nazionale per sviluppare quel potenziale nelle scuole e nelle università italiane.

schede

Per l'assemblea nazionale di Napoli

Ecco il testo della mozione approvata ieri dal coordinamento studenti e lavoratori della università di Napoli.

IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI ALLA TERZA SETTIMANA DI LOTTA

Milano, un'occasione preziosa: lo sciopero di domani

di Mariangela Mataracci

Milano. La casa tra i gruppi continua e per il momento, sembra ancora avere la meglio su un movimento che qui a Milano ha più problemi e difficoltà che altrove. Ieri, si è avuta all'università la coda degli incidenti di sabato, caratterizzati dallo scontro fra i servizi d'ordine di Aod-Pdup (un'organizzazione politicamente unica da cui si è allontanata la nuova federazione che fa capo alla maggioranza nazionale del Pdup) e di Autonomia operaia.

A un'assemblea affollata da circa 500 giovani, in parte venuti dai circoli proletari dell'interdistanza, Oreste Scalamonte, ex leader sessantotto nemico in queste giornate nelle file autonomiste ha fatto approvare una mozione che toglie l'agibilità politica all'università ad Aod accusata non solo di aggressione premeditata, ma di agire al servizio della politica del Cossiga e di Peschiera. Gli altri gruppi (Mls e Lc) hanno cercato di mediare, di non arrivare a una decisione così drastica e foriera di nuovi scontri. Ma alla fine si sono rassegnati a subire l'egemonia degli autonomisti e il loro preponderanza numerica, ottardando le loro mozioni. Quello che si profila, in sostanza, è il progetto di fare dell'Università statale, e della sua sede di via Festa del perdono, il punto di raccolta della gioventù emarginata

della periferia, sotto il controllo dei due gruppi allati, gli autonomi e Mls.

Il punto a essere emarginati, dalle prime battute di questa vicenda, sono ancora una volta proprio i giovani della periferia, utilizzati come massa di manovra in una vicenda che ha come protagonisti forze organizzate che hanno pochissimo da spartire col «nuovo modo di far politica» che questi giovani cercano. I servizi, catapultati in una vicenda che ha tempi e forme organizzative e contenutistiche specifici, dai loro rischi di bruciare rapidamente un'esperienza che era ai suoi inizi, cominciando in forme di violenza autodifensiva, un bisogno di comunicazione sociale che non ha ancora trovato le sue forme di espressione.

I gruppi, dal canto loro, (l'esperienza di Avanguardia operaia è eloquente) si dividono di poter superare la crisi politica che li coinvolge, tutti collegandosi senza mediazioni, se non opportunistiche, alla violenza latente in una realtà di emarginazione, ed evitando di comprometterli con i contenuti. Il risultato è un'ennesima guerra per bande, senza prospettiva alcuna che non sia l'offerta di un facile bersaglio alla repressione.

Il movimento degli studenti, che può ancora rappresentare il decisivo collegamento tra la gioventù emarginata e

il mondo operaio che si batte contro la logica dei sacrifici e delle astensioni, per una risulta soprattutto dalla sopravvivenza, a Milano particolarmente accentrativa, della logica di gruppo. Nelle facoltà umanistiche, dove lo sfascio dell'istituzione e maggiore è il problema degli sbocchi professionali, più generico, questa politicizzazione spunta e già in crisi ha ancora il sopravvento. Diverso il discorso delle facoltà scientifiche, dove il movimento comincia a vivere in forme sue proprie, legato ai corsi di studio e a proposte di lotta e di lavoro politico che lo porta fuori dell'università, contro la logica dell'istituzione separata e a contatto con la richiesta di nuova occupazione che emerge nelle esperienze operaie più avanzate.

A Medicina, ad esempio, due collettivi di corso già lavorano a Seveso. A Ingegneria si è avviato un rapporto con alcuni consigli di fabbrica sui problemi dell'organizzazione del lavoro.

Ad Agraria gli studenti sono impegnati nella definizione di un programma di nuova occupazione: centrato sul tema dell'agricoltura e della sua diversificazione produttiva.

In questo senso, la giornata del 23 febbraio, per cui è indetto dal sindacato regionale lo sciopero dell'Università contro la proposta Malfatti, viene considerata dal movimento come

un'occasione particolarmente preziosa, soprattutto dopo che è stata respinta con chiarezza la pretesa di parte della burocrazia sindacale di normalizzare il movimento degli studenti come premessa a una più generale normalizzazione del movimento contro l'austerità andreattiana e berlingueriana. Il movimento sta già lavorando, sia nelle università che nelle scuole medie, a trasformare quella giornata in un momento di lotta generale contro l'istituzione scolastica nel suo complesso e per l'occupazione generale. L'obiettivo è quello di un confronto generale tra movimento operaio e movimento degli studenti, non soltanto sui temi immediati del progetto Malfatti, ma sulla lotta per l'occupazione così come emerge anche da alcune vertenze dei grandi gruppi (nella piattaforma Fiat molto discussa in alcune scuole si prevede che una parte della nuova occupazione venga utilizzata per sperimentare un progetto metà studio e metà lavoro per i giovani). Una serie di assemblee aperte, nelle scuole e nelle facoltà, sta già lavorando in questa direzione. E' il terreno su cui non soltanto si può unificare il movimento degli studenti, ma su cui si può contribuire a rinsaldare la stessa unità del movimento operaio e sindacale, in questi giorni duramente scossa dallo strumentalismo di partito.

UNIVERSITÀ. Per il convegno di Napoli

Napoli. I compagni delle sedi universitarie, dei collettivi, dei comitati di agitazione, interessati all'organizzazione del convegno nazionale del movimento universitario, proposto a Napoli per il 26/27 febbraio, sono pregati di mettersi in contatto con uno dei seguenti compagni: Giulio 211172 (fino alle 9) Annamaria 7413810 (fino alle 9) Corrado 213351 (ore 14/19) Paolo 651396 (dalle 23 in poi). Il prefisso è 081.

Abbonarsi è una lunga domanda. Le risposte te le daremo ogni giorno.

IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI ALLA TERZA SETTIMANA DI LOTTA

Palermo, un mese nell'ateneo dei mafiosi

di Maria Cennamo

Palermo. Cominciano in questi giorni gli incontri fra studenti e consigli di facoltà, che finora le autorità accademiche hanno negato.

È passato un mese dallo scioglimento delle lettere ed il movimento si trova in una fase difficile. Negli incontri con i consigli va a verificare il livello di elaborazione cui è giunto, gli schieramenti che si è dato, la capacità non solo di lottare, ma anche di raggiungere e consolidare risultati su obiettivi concreti. Un mese di occupazioni e sufficiente per un bilancio del lavoro svolto dai collettivi e dalle forze politiche che intervengono nel movimento.

Un lavoro aspro e difficile in una città come Palermo, in cui la sinistra tutta e ancora forza di minoranza (un comune non ha nemmeno la forza di autoconvocare il consiglio) e da sempre poco abituata al rapporto unitario ed al confronto nel movimento, presa da interessi di bottega che le hanno fatto sprecare, lo scorso anno, la straordinaria occasione offerta dalla lotta per la casa. In difficoltà il Pci, costretto alla larga intesa con le brutte facce dei mafiosi (e le dimissioni di Sciascia da consigliere comunale, sono state uno schiaffo che brucia ancora), in difficoltà la sinistra nuova, che grazie, vive unicamente sull'ondata dei movimenti, ma che nei movimenti sta spesso in modo arrogante e settario.

Il movimento partito nelle università non poteva non risentire di questa tradizione non felice, aggravata da un sindacato debole e condizionato che attorno ad una scadenza storica come quella del risanamento del centro storico non riesce a coinvolgere più di poche centinaia di persone.

Dietro questo quadro l'ateneo di Palermo. Quarantamila iscritti, la metà fuori sede, da sempre disertato dagli studenti, con la sola eccezione delle facoltà «in cui si studia», medicina, ingegneria, le scientifiche. Un ateneo cresciuto sotto la protezione dei potentissimi mafiosi, da anni. Il parco di Orleano, sul cui sorge parte della città universitaria è stato acquistato ad un prezzo da tavola, dopo che l'amministrazione dell'ateneo l'aveva rifiutato qualche anno prima ad un prezzo minimo. Nel giochetto i miliardi (di quelli non svalutati) si sono sprecati.

Eppure in questo terreno così difficile e partito un movimento grosso che è politica senza reticenze e qualunque, che «sa» di essere contro il governo e la stabilizzazione, perché la sua figura caratterizzante, lo studente «senz'altro», sente che lo spazio per soluzioni individuali (è intervento dell'onorevole amico di papà) sono ormai logorati, che avviene con disagio la disoccupazione presente e l'infinità del modo di studiare cui è costretto.

Il movimento nuovo e difficile comunque, marchiato a fondo da tutti i ritardi della sinistra a Palermo, che subisce un non sufficiente livello di autonomia, e che pure vive le sue giornate di lotta, riempie politicamente una città silenziosa. Le sue caratteristiche sono diverse da «dolce a facoltà». In quelle più frequentate e più profondo l'apporto degli studenti, nelle altre spesso giovani sono presenti in numero esiguo, si sta che passano i giorni e la mano passa a gruppi che, dietro il colorito della «autonomia», fanno passare una gestione ininfluente.

La cronaca di questo giorno

tra studenti e forze politiche di sinistra fa meglio capire le difficoltà del movimento e le sue specificità rispetto ad altre situazioni. In una prima fase il ruolo trainante è toccato alle commissioni di lavoro, poi, nei giorni scorsi la grande assemblea di ateneo, percorsa verticalmente da una lacerazione che vede da un lato Pci, Pdup e Aod, dall'altra, nascosti sotto l'autonomia, i vecchi militanti di Aod e i gruppi emme elle. Una assemblea drammatica, in cui l'irrigidimento di certi settori, impedisce al movimento di poter fruttificare tutta la potenzialità che l'atteggiamento della Fgci aveva aperto. La scelta universitaria del Pci è stata infatti costretta a votare una mozione in cui definisce «arretrato rispetto alle esigenze del movimento» la proposta di riforma del Pci. Alla fine si vota, l'assemblea si spacca. L'indomani il fermento del segretario provinciale della Fgci da parte di alcuni emme elle. Il querore protesta e vieta una manifestazione che vede in piazza il movimento ancora diviso e al corteo poche avanguardie orfane delle masse di studenti che nei giorni precedenti avevano animato la città. La polizia carica furiosamente.

Da queste giornate grasse e piene di tensione salta fuori un «dopo» che ormai è evidente e tutti, l'impossibilità cioè di gestire il movimento spaccando o escludendo forze politiche o settori di studenti. Una lezione appresa anche dal Pci che, dopo aver seguito la solita tattica di dissociarsi là dove era in minoranza, è dovuto tornare nelle facoltà, spinto al dialogo e al dibattito.

Tra i compagni comunisti cresce evidente l'insoddisfazione per il progetto del proprio partito e la consapevolezza

di stare lavorando in un movimento i cui obiettivi rompono le compatibilità necessarie a quel progetto. Da ciò ovviamente discussioni a non finire nella Fgci.

Il Pdup e Aod hanno lavorato con coraggio in questo movimento anche se costretti ad un ruolo difficile tra l'ipotesi riformista e l'estremismo.

Un ruolo difficile che crea difficoltà nei compagni, additati come neorevisionisti e che ha causato anche sbandamenti in Aod, che in questi giorni sembra di nuovo attirata dai vecchi schieramenti di massa.

Infine l'ala estremista: frantumata all'interno del movimento senza alcuna identità ma anche con contraddizioni profonde; formazioni mli, che disinvoltamente abbracciano la bandiera dell'autonomia, dei bisogni dei giovani e dell'irrazionalismo. Risultato di questi nuovi leaders che si sbracciano contro il leaderismo a Lettere un clima intimidatorio contro diversi compagni e compagne, mentre alle assemblee si cerca di essere contro il dibattito e contro l'«obbligo» delle mozioni. Si cavale la tigre dell'emarginazione, dell'alienazione, della mancanza del rapporto interpersonale, dell'autonomia (quella falsa però) si trovano facilità sociali per gli studenti, scocciati contro il riformismo si grida «fuori il Pci dall'università».

Ma ciononostante il movimento a Palermo è un fatto importante che potrà verificare se stesso nelle prossime scadenze: il 23 sciopero dell'università, il 24 sciopero cittadino indetto dal sindacato.